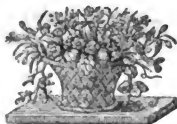
DI ALCUNI AVVENIMENTI CHE CONCORSERO A MUTARE L'ANTICA FLORIDA...

PER

LE FELICISSIME NOZZE

BATTAGLIA = PONTINI - CRISTOFOLI

DI
ALCUNI AVVENIMENTI
CHE
CONCORSERO A MUTARE
L' ANTICA
FLORIDA CONDIZIONE
DI TREVIGI

TREVIGI
DALLA TIPOGRAFIA DI F. ANDREOLA
1846

AI COMPITISSIMI SPOSI

GIOVANNINA NOB. BATTAGLIA
ANTONIO PONTINI-CRISTOFOLI

Invitati graziosamente ad assistere alla vostra bene augurata unione non si volca nè dovevasi ommettere di darvi in qualche modo un testimonio della pienissima soddisfazione con cui abbiamo accolto un tal favore, e della viva allegrezza che ci riempie l' animo per nodo così felice.

Restava solo di far cosa, che non fosse a Voi disgradevole, nè senza qualche novità e interessamento per gli altri.

Perciò presentiamo alla vostra gentilezza la succinta narrazione di alcune delle principali cause, che concorsero a scemare lo splendore dell' antica condizione della nostra patria.

Se di presente si adopera ogni studio e si fanno continue ricerche per illustrare i nomi e i fasti delle famiglie che fiorirono ne' secoli andati, delle quali molte o più non sussistono o mal corrispondono alla fama de' loro antenati; non sarà almeno discorde

dall' usanza, che corre, l'Opuscoletto che veniamo di pubblicare in sì bella occasione.

Aggraditelo dunque; ma più i voti e gli augurii che facciamo di tutto cuore, perchè in Voi si mantengano perenni que' reciproci sentimenti di amore, di stima e di fede che vi rendono sì invidiabili, e perchè ambedue seguitiate a rendervi ognora più degni l'uno dell'altro, e da tutti apprezzati, coll'ornamento delle virtù e delle doti che sì distintamente vi abbelliscono.

Favorite anche di far gradire questo tenue presente alle pregiabilissime persone delle vostre Famiglie, alle quali siamo legati con sinceri sentimenti di amicizia e di considerazione, mentre ci pregiamo di essere

Di Treviso 2 Giugno 1846.

I deditissimi vostri

G. CAN.CO TEMPESTA
R. DEGLI AZZONI-AVOGARO
D. DOT. ZAVA

NARRAZIONE

Bella cosa sarebbe che quelli fra' Trivigiani, a' quali l' ingegno e l' agio concedono l' occuparsi delle cose patrie, adoperassero con sana critica e diligenti ricerche i loro studi a conoscerle ed illustrarle: e senza prevenzione o amor di parte, senza simulazione o artificio, con fedeltà e schiettezza mettessero in chiara luce quanto v' ha di certo e di vero nella storia politica ecclesiastica e letteraria di questa regia Città, che certamente delle italiche non è, nè fu l' ultima.

Tal fatica però a riuscir proficua sarebbe desiderabile che rispondesse al bisogno de' tempi, e cominciasse a quell' epoca di cui si possono rinvenire indubitabili documenti. Il pretendere che a fronte delle più profonde indagini ci sia dato d' arrivar a conoscere la nostra condizione prima del romano dominio, egli è impresa quanto inutile, altrettanto d' impossibile riuscimento. La lunga serie delle generazioni, la rozzezza di quelle lontane età, la caligine de' tempi e le rivoluzioni di ogni maniera, non possono non aver sepolto le relative memorie, e ridotta la cognizione, che altri volesse acquistare dei fatti e delle costumanze di quell'epoca, al tutto erronea o al più appoggiata a capricciose conghietture.

Del pari soverchio a mio vedere si è l' occuparsi della nostra istoria al tempo de' Romani. Finchè i Romani con quella loro gigantesca potenza signoreggiarono l'Italia, hanno eclissato ogni cosa collo splendore d' una gloria inaudita e col fasto di un nome che facea tremar l'universo. Non è quindi maraviglia che di quell' età manchino monumenti per servire alla storia di queste contrade. Le antiche memorie difettano anche alle città più grandi e popolose, o in tante ne hanno in quanto per qualche fatto di Roma, a cui presero parte, quella superba dominante non ha potuto non immedesimarle colle memorie sue proprie.

Bensì fin d'allora che i popoli settentrionali abitanti di là dai fiumi del Reno o del Danubio, varcate in cerca di lor fortuna le frontiere dell' Impero, imprudentemente diviso, mal difeso e peggio governato, invasero da ogni parte le provincie italiane, cominciò tra noi un nuovo ordine di cose, il quale risvegliò negli animi di tutti tali sentimenti d'entusiasmo, di ardire, di speranze, di timori, di pretensioni, di libertà, di dominio e di gloria da far intraprendere di grandi azioni, e da generare una moltiplicità di avvenimenti più o men grandi, ma sempre di tal fatta, che mentre a chiare note indicavano in tutte le città italiche lo sviluppo d' una politica esistenza, mettevano sotto gli occhi di tutti le fisiche forze e morali onde erano dotate, il carattere, i costumi, la prudenza, l' ingegno, le virtù e i vizi d' ogni maniera.

Da quì dunque conviene che incomincino gli studi di chi vuol farsi a ricercare le cose nostre. Le ricerche d' un tempo anteriore, anzi che giovare, possono aportare il solito danno d'inconcludenti conghietture, spesso anche ridicole o favolose. Nè a tale impresa deve mettere impedimento il sapere, che v' ha pur degli storici che si sono con lode occupati delle cose nostre. Io non intendo defraudare dei dovuti encomi i benemeriti della patria: dico solo che ab-

biamo bisogno d'una storia la quale possa andar per le mani di tutti e possa esser utile a tutti; che offra facile opportunità alle persone letterate ed indotte d'informarsi di ciò che fummo, di conoscere a quali fatti e a quali personaggi la patria vada debitrice di civiltà e d'ingrandimento, e ancora per quali cause e circostanze ella sia smontata dal suo antico grado e splendore. Io forse prendo abbaglio, ma oso sostenere che malgrado le fatiche del chiarissimo Gio. Bonifaccio, vi sia molto da desiderare in questo proposito.

Vorrei perciò che sorgesse un qualcheduno di svegliato e paziente ingegno, caldo del patrio amore e decoro, il quale non risparmiasse indagini e fatiche per raccogliere e descrivere colla dovuta accuratezza ed eleganza quanto può dare certa notizia de' nostri maggiori e della patria: badando nel racconto non tanto ai fatti quanto alle cause ed alle conseguenze de' fatti, essendo questo l'unico vero mezzo per conoscere la natura e l'indole d'un popolo. Giacchè un popolo è un tal essere, che non dà mai a divedere intieramente se stesso se non nella unione cogli altri, e ne' varii siti, rapporti, interessi che egli ha colla università. E siccome una città, una gente, una nazione, come diceva un saggio, non cangia mai carattere; così dall' espresso carattere degli antichi, fatte le debite modificazioni di tempo, di circostanze, di leggi, di costumi, di abitudini, di educazione, di scienze, di arti, di commercio, di rapporti sociali, si avrà quasi d'innanzi uno specchio, in cui potrà ciascuno riconoscere più o meno individualmente se stesso, tolto il pericolo a chi lo presenta d'esser tacciato o di lusinghiero o di mendace.

Mentre io faccio questo voto, piacemi toccar di volo alcunchè delle cose a questa città avvenute in tempi a noi nè molto lontani nè molto vicini, e ricordare alcune cagioni, che parmi abbiano non poco corrisposto a deteriorare l'antica condizione di Trevigi.

È noto che le città lombarde e la Marca trevigiana, a causa delle nemiche fazioni de' Guelfi e Ghibellini, furono continuamente travagliate e lacerate da guerre civili e da intestine discordie in tutto il tempo che si ressero a comune. La libertà era divenuta licenza: e vedeasi non solo le città divise fra loro ed in guerra, ma le stesse famiglie alimentare un tanto disordine. Cotalchè si cacciavano di casa i parenti come della patria i cittadini, i quali di fuorusciti e di esuli diventando poco appresso i padroni per la forza dell' armi malmenavano i loro contrari: e atterrando case, devastando poderi e vendicandosi sui congiunti e sugli amici del vinto partito perpetuavano a vicenda le calamità e la rovina della patria. Per tal modo ogni terra era un campo di battaglie e di stragi continue, peggio forse che ne' secoli addietro al tempo della invasione degli Ungheri e degli altri popoli oltramontani.

Ma oltremodo miserabile e degno di compassione era lo stato de' Trevigiani al tempo di que' da Romano, de' Carraresi e degli Scaligeri. Mentre la città dianzi governandosi a repubblica era nobile, ricca, popolosa e abbondante di tutte le arti liberali e meccaniche, e signoreggiava molte altre terre e luoghi circonvicini, ed avea parte in qualunque cosa importante di pace o di guerra che si trattasse in Italia; allora oppressa da que' superbi principi, e tribolata in ogni forma più crudele, languiva sotto giogo tirannico. Si videro atterrati molti de' suoi castelli, il contado distrutto, i borghi ridotti in cenere, e la città stessa spoglia al tutto di danari e d' ogni altro ornamento, e, quel ch' è peggio, de' più ragguardevoli cittadini; cotalchè potevasi a pena per quella riconoscere che, signoreggiando sì bella e florida, era dianzi con sua lode da tutti ammirata.

Pertanto i Trevigiani stanchi da tanti mali, a cui non era dato di por termine o rimedio nè per forza d' arme nè per prudenza di consigli, nel 1344 presero il partito di

collegarsi col dominio veneto, e a lui spontaneamente dedicarsi. Grave al tutto riusciva loro sì fatta deliberazione, chè a nobili animi educati a sensi liberi e generosi, avvezzi alla potenza e al dominio, non può non tornar di avvilimento e disconforto la dipendenza e la soggezione: ma prevaleva in essi l'umanità e il pensiero di provvedere alla sussistenza della patria. Stava loro a cuore d'impedire l'ulterior distruzione delle più chiare famiglie, che ogni dì più venivano scemando, e di ristorar nella pace i patiti danni all'ombra d'una potente e ben regolata repubblica. Tanto più che aveano potuto accertarsi del buon volere de' Veneziani, quando il senato, imponendo agli Scaligeri le condizioni della pace, avea voluto e ottenuto che Trevigi, signoreggiata da essi per dieci anni, fosse rimessa nella primiera libertà.

Da questa dedizione, che fu il principio della potenza veneta in terra ferma, comincia anche una nuova epoca pei Trevigiani, la quale non fu loro così felice come speravano, e causò a loro riguardo gli avvenimenti occorsi al tempo della famosa lega di Cambrai successa 165 anni appresso. Avessero almeno in questo frattempo goduta quella pace interna ed esterna che s'erano promessa, e per cui aveano fatto il sacrifizio della loro libertà! Tutto il contrario. Il cielo con reiterate carestie, pestilenze e tremuoti spogliò di abitatori la città e la provincia a segno, che il più delle case rimasero deserte e le terre sterili, e più volte si dovettero pubblicar bandi di franchigie a lunghi anni per ripopolar di cittadini e di coloni i luoghi abbandonati. Ad ogni più picciola occasione si raccendevano congiure e civili turbolenze, e gli Ungheri, i Carraresi, i Principi vicini ed anco i Turchi rinnovavano sovente aspre guerre, feconde di scorrerie, d'assedii e d'assalti alla città e a luoghi forti del contado: per cui edifizi sacri e profani, privati e pubblici, d'ornamento e di difesa, e borghi interi furono più volte miseramente rovinati e distrutti.

Le ragioni stesse della veneta politica furono spesso di danno a' Trevigiani. Poichè ora ne' bisogni gli lasciava in balìa di se stessi, ora obbligavali a difendersi contro nemici che non erano se non nemici della repubblica, ora nelle maggiori strettezze gli abbandonava senza vettovaglie per determinarli necessariamente a partiti conformi alle proprie mire, ed ora nelle occorrenze cedevagli a principi stranieri.

Per tante cagioni e molte altre, che lungo sarebbe di ricordare, questa città col contado era venuta ne' detti anni in istato sì misero e deplorabile, che al leggerne le particolarità nelle cronache non si può non esser compresi dalla più profonda compassione. Pure i Trevigiani al quietarsi delle cose d' Italia, al verificarsi dell' equilibrio immaginato per la securtà dei vari dominii, ond' era divisa, avrieno potuto, posto fine una volta a' politici sconvolgimenti, ristorarsi in qualche modo da tante sciagure. Ma la sorte, anzi che esser loro a quel momento propizia, ve gli aggravò maggiormente.

La Repubblica veneziana fino dallo spirare del quattrocento aveva per più indizii fatto travvedere di tendere all' impero di tutta l' Italia: e perciò i principi italiani stavano alla vedetta e collegati insieme per non essere sopraffatti. Queste però non erano che politiche cautele, che altro male non le recavano da quello in fuori d' impedirle la meditata estensione di dominio. Bensì papa Giulio II, l' imperatore Massimiliano, il re di Francia e quel d' Aragona, mercè la lega di Cambrai, condussero nel 1509 a tale stremo le cose de' Veneziani da far temere la caduta di quel governo.

Il Papa volea ricuperate alla Chiesa Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia: Cesare all' impero Padova, Vicenza e Verona, e al ducato d' Austria il Friuli e Trevigi: il re di Francia al ducato Lombardo Cremona, la Giradadda, Brescia, Bergamo e Crema: e il re d' Aragona le terre e i porti che Ferdinando re di Napoli aveva impegnati. Si venne

all'armi, ed in seguito alla memorabile giornata di Giradadda il re di Francia faceva acquisto delle città e terre per cui combatteva: il Papa rientrava in possesso di tuti i paesi di Romagna: i duchi di Ferrara e di Mantova, profittando della congiuntura, sommersa nell' Adige l'armata de' Veneti, s'impadronivano del Polesine, di Asola e di Lonato: e per l'avanzarsi dell' esercito imperiale, che già aveva occupato Trieste e il Friuli, il senato perduta ogni speranza di conservare il dominio di terra ferma, ordinava a' Rettori delle città da Massimiliano pretese di lasciarle in arbitrio di se medesime.

I Trevigiani udito di poter disporre della propria libertà, ma pur volendo dipendere in tali frangenti dai consigli e dalla volontà del senato, inviarono a Venezia uno de' principali gentiluomini che fu Bernardino Pola, ed un savio ed eloquente dottore delle leggi che fu Givannantonio Approvino ad offerire fortune, figliuoli e sangue a difesa di se stessi e della Repubblica colle più vive proteste di obbedienza e di fedeltà. Ma ebbero in risposta, che facessero della città quel tanto che più loro tornasse il comodo, non amando in tanti travagli disporre o prescrivere cosa veruna per cui potessero ricever danno o mala soddisfazione.

Per questa novella tutta la città, come nave senza governo, cominciò a fluttuare pericolosamente: e molti sediziosi, derubate prima le case degli Ebrei, si apparecchiavano di saccheggiarla. Il podestà, che era un Marino, uomo giusto e grave, impaurito dalle turbolenze volea fuggirsene: nè si rimase che per le rimostranze de' più riputati cittadini. Intanto altri gentiluomini di maggiore autorità e seguito in Trevigi di proprio arbitrio andavano armati alla piazza e alle porte per la repubblica, mentre altri de' più coraggiosi con grande ardire correvano giorno e notte tutte le contrade per impedirne il sacco. Tutto era frambusto e confusione, e ad accrescere il tumulto s'aggiunse lo sparso romo-

re che pel Sile venissero parecchie barche armate a dar l'assalto alla città e soggiogarla.

Era la sera del dì sesto di giugno 1509, quando un araldo dell' Imperatore ordinava a' Trevigiani di spedire a Padova ambasciatori colle chiavi della città, diversamente si attendessero di esser messi a ferro ed a fuoco. Chi il crederebbe? Il senato avea dichiarato di non volerli più difendere e abbandonavali alla balìa di se stessi: la città e' castelli circonvciini erano sforniti d'arme e di vettovaglie: le ricolte erano tutte alla campagna: Cesare era con grosso esercito e vincitore, e collegato con principi potenti: saggi, autorevoli ed eloquenti oratori mettevano sotto gli occhi de' cittadini non solo la utilità e prudenza di cedere alle circostanze senza disonore, ma la più evidente ed imperiosa necessità di sottrarsi all'inevitabile furore dell'armi, ed alla certa rovina, in cui per la militar licenza, dimostrata dai recenti esempi, sarieno miseramente involte ricchezze, mogli, figliuole, cose sacre e profane, e starebbe un eterno testimonio del più cieco errore. Pure non valsero nè le considerazioni nè i fatti, ed il Consiglio, distratto in varie sentenze, si disciolse senza nulla conchiudere. Cosa fatale! perchè intanto i Veneziani, che tra Mestre e Marghera aveano ridotte le forze di terra loro rimaste, pentiti di aver ceduto alla signoria di Trevigi, che sapeano non essersi ancor data all'Imperatore, interessarono con lettere i loro aderenti e fautori a mantener la città in fede della repubblica. Accordavano privilegi ed emolimenti d'ogni maniera a' particolari, e decretavano all'universale liberazione da ogni gravezza e gabella per molti anni: e fecero intanto abbrucciare a pubblica vista nella piazza maggiore tutti i libri del maleficio, delle condannaioni, dei bandi e de' crediti del fisco; il che fu quasi la rovina della città. Poichè una tal misura, non potendo per molti rispetti non dispiacere agli onesti cittadini, partorì sull'istante gran sedizione, e mise tutti in nuovo pericolo. Ma non basta.

Parecchi Trevigiani di grande animo e di provato valore, caduti in sospizione al senato, vennero catturati e condotti fra l'arme a Venezia; ed alcuni altri, che temeano la stessa sorte, fuggirono al campo di Cesare, che gli accolse a grande onore e gl'incaricò d'importanti commessioni.

In mezzo di tutto questo l'esercito imperiale, che movendo verso Trevigi avrebbe posto fine a tutte le dubbietà e a tanti disordini, occupavasi in vece del conquisto di Belluno, di Feltre, di Castelnuovo, di Montebelluna, di Asolo, di Castelfranco, della Scala e d'altre terre e castelli, perdendo con istupore di tutti la più bella opportunità di conseguire il suo intento e danneggiare la repubblica. Ad ottener Trevigi, dice il Guicciardino (lib. 8.) bastava che di Cesare fosse apparito o forze benchè minime o almeno persona di autorità.

Fatto è, che in tanto trambusto un Marco pelliciaio (non calzolaio come riferisce il succitato storico) eccitato anche dalle parole di un unghero ambasciatore, che a caso di qua passava, ammutinata la plebe, corse la città sopra un cavallo con in mano uno stendardo, gridando s. Marco: e ciò valse più che le ragioni, il pericolo e qualsiasi autorità per togliere ogni dubbio sul partito da seguire. Fu preso di rimanere in dedizione della Repubblica. Al Pelliciaio e a' suoi discendenti fu data, secondo l'uso di que' tempi, grossa pensione, ed a molte altre prerogative fu aggiunta anche la nobiltà: cose per le quali il Zuccato nella sua cronaca manifesta la più alta indignazione. Di qui venne l'ultimo crollo alla nostra città e quella irreparabile decadenza in ricchezze, popolazione, estensione, arti, commercio, libertà ed influenza politica, di cui qui è discorso.

La ricchezza d'una città è così congiunta colla popolazione e la popolazione colla ricchezza, che formano dirò così una cosa sola. Stanno fra loro in ragion diretta. Cotalchè quella è città ricca che ha molto popolo; in quel popolo,

ch' è grande, vi sono molte ricchezze. Chi di ciò non comprendesse per avventura le cause, ricorra ai fatti, e vedrà che tanto pei trascorsi quanto pei presenti è facile convincersi che le città fornite di molti abitanti sono anche fornite di molte ricchezze, e che non si trovano mai molte ricchezze in picciola popolazione. La concorrenza grande continuata costante delle cose e degli uomini genera un tal movimento, mette tali stimoli nell' industria, nelle arti, nel commercio da cangiar faccia a qualunque paese del mondo. Ove corrispondenti circostanze ne favoriscano il corso, essa rende gigante un popolo pigmeo: al contrario ove una serie di contrari avvenimenti, e talvolta anche un solo, vi metta inciampo, viensi più o meno ad impoverire quel luogo che prima era fiorente. Così avvenne a Trevigi.

Nell' anno 1344, che dedicossi alla Repubblica, si contavano fuori della città otto borghi popolatissimi, che si chiamavano di s. Tommaso, di s. Bortolammeo, di s. Cristina, di s. Bona, de' ss. Quaranta, di s. Teonisto, di s. Zeno, della Madonna: ed a questi borghi si andava per undici porte dette di s. Tommaso, di s. Bortolammeo, di s. Cristina, di s. Bona, de' ss. Quaranta, di s. Teonisto, del Castello, del Terraglio, dell' Altinia, della Fiera, della Madonna. Quelle di Castello, del Terraglio e l' Altinia serviano al borgo di s. Zeno: quelle della Fiera e della Madonna al borgo di questo nome. Ciascuna porta era formata d' una torre saldissima: e queste undici torri con quattro altre, tutte congiunte con muri merlati, circondavano la città, il cui ricinto dalla parte de' ss. Quaranta e della Madonna era un poco più ristretto del presente. Il Castello, il quale non era che una parte sporgente d' un tale recinto a mezzo giorno della città, precisamente nello spazio fra s. Martino e l' attual Portello, rappresentava un mezzo cerchio fortificato più che mai e circondato d' ogni intorno dal Sile, che si ricongiungeva alla torre della Palada, ove si accompagna al Cagnano.

Non lunge dal Castello, in mezzo de' due filoni del Botteniga, ergevasi un'altra torre merlata, che dominava tutte le anzidette e le varie altre sparse nel centro della città. I borghi aveano il loro termine all' attual chiesa di s. Ambrogio di Fiera, a quella di s. Artemio, nel cui sito ora s'erge un picciolo sacello, alla chiesa di Fontane, al fiumicello chiamato Cervia, che entra a destra nel Botteniga, alla vecchia chiesa di s. Bona, a quella di s. Giuseppe, che fu poscia ospizio di Cappucini, ai Lazzaretti, ed a s. Lazzaro, che era ospitale di leprosi.

In questi borghi v' erano in oltre le parrocchie di s. Sofia, di s. Tommaso, di s. Bortolammeo, di s. Agnese, di s. Fosca, ed i monisteri di s. Zeno, de' Minori osservanti, degli Scopettini, delle Agostiniane, delle Chiarotte, de' Monaci Basiliani, de' Girolimini, delle Camaldolesi, ove morì s. Parisio, de' Gesuati, de' Canonici lateranensi, ed il famoso priorato di s. Maria Mater Domini de' Cavalieri Gaudenti, al quale si andava per la porta di s. Teonisto, che conduceva anche a Mestre. Tranne i Monisteri di s. Cristina e d' Ognissanti sulla destra del Botteniga che furono distrutti da' Veneziani nel 1355 nella guerra contro Lodovico re d' Ungheria per fortificar quel borgo e munirlo contro i nemici, tutte le altre chiese e conventi nominati con vari spedali e stabilimenti pubblici e privati, finirono di sussistere al tempo della guerra di Cambrai: e la cosa avvenne a questo modo.

Siccome dal ritenere i Veneziani o perder Trevigi dipendeva in gran parte la speranza di ricuperare il dominio di terra ferma, il senato prese deliberazione di fortificarla, e cominciò dal distruggere e spianare intieramente nel 1509 i borghi di s. Zeno, della Madonna e di s. Tommaso, il qual anzi per accelerar il lavoro fu abbrucciato. Dice la cronaca del Zuccato testimonio di vista, che questi borghi erano cosi ripieni di bellissime case e palazzi, che ciascuno d' essi sarebbe

bastato per una buona terra, oltre le molte abitazioni che esistevano fuori delle Cerche: e soggiunge che oltracciò furono guasti di molti vaghi giardini, e che era una compassione a vedere cotanti danni e rovine de' poveri abitanti. A tutte le porte della città, e negli altri luoghi reputati bisognosi di difesa, con legni e terra furono eretti bastioni. Nel quale incontro il collegio de' Notai volle distinguersi facendo alla Tolpada a proprie spese un bastione assai grande, *lavorandovi anche que' vecchioni*, dice la cronaca, *con tale destrezza e agilità che se fossero ne' loro giovanili anni.* Qui però non si fermarono le rovine. Venne poco appresso in Trevigi, mandato da Veneziani, frate Giocondo cav. Gerosolimitano, che portò, a detta del Zuccato, contrario effetto al nome suo e mestizia a questa città. Facendo egli professione di grande architetto e di saper fortificare un luogo, volle che si gittassero a terra anche molte case interne e cappelle e chiostri e torri accanto le mura per cavarvi un rifosso grande e murato d'ambe le sponde, che oltre al danno fu di grandissima spesa senza effetto nè utile, perchè dappoi, come cosa non ben divisata, il tutto fu guasto.

Tanti danni e apprestamenti di guerra accompagnati dalle nuove che ogni dì arrivavano delle sanguinose scorrerie de' nemici per le terre e castelli più popolati della provincia, e della intera sovversione del forte di Montebelluna, ove furono arse tutte le case e' palagi e guasti i giardini e tagliati a pezzi crudelissimamente gli abitanti senza risparmiarla nè ad età nè a sesso, determinarono parecchi de' più distinti Trevigiani, che vedevano di non poter più giovare alla patria, di abbandonarla colle loro robbe e famiglie, e di mettersi per sempre in salvo a Venezia. Intanto crescendo il timore cresceano anche gli sforzi e la fretta di fortificar maggiormente la città. Le vecchie torri furono quasi tutte disfatte non potendo più corrispondere per la scoperta delle artiglierie ai nuovi metodi di difesa. Alla

distruzione delle torri venne dietro l'intero guasto de' borghi, formandosi per quasi un miglio di raggio intorno alla città la così detta spianada. A s. Martino sul Sile e fra le porte di s. Cristina e di s. Bortolammeo sul Botteniga si eressero due grandi sostegni per rovesciar l'acque al di fuori e inondar la spianada in caso di bisogno. In somma in quest'anno ch'era il 1511 si lavorò, dice il Bembo, con tanta sollecitudine, diligenza ed ardore che non solo i più nobili cittadini, ma e le donne stesse sofferivano con forte animo le fatiche di cavar terra e portar pietre. I nemici intanto distruggevano e abbruciavano Marghera, Mestre, Novale, Campo s. Pietro, e lo spavento in Trevigi sempre più si aumentava. Allo spavento si univa il disordine, e il disordine generava tumulto, rubamenti, uccisioni, divisione e calor di partiti; pe' quali una seconda volta non pochi de' cittadini divenuti sospetti furono condotti sotto buona guardia a Venezia, ove ogni dì erano obbligati a render di se pubblico conto. Ma a malgrado di ciò, pel motivo che i Veneziani non pagavano le milizie, la città stretta d'assedio corse il peggior de' pericoli. I soldati si ammutinarono: e se non era un Agostino Brescia, il quale portò al Rettore una sua cassa con molte migliaia di scudi, ogni cosa era finita. Contemporaneamente erano state mondate le fosse e condotti a compimento i guasti cominciati: in somma al termine dell'anno 1513 dell'esterno di Trevigi non rimase che cielo e rovine.

Nell'interno poi seguirono di grandi mutamenti e modificazioni. Sebbene la distruzione delle chiese de' monisteri e degli altri luoghi pii, seguita dentro e fuori della città, potesse essere in qualche modo giustificabile, nullameno nel verificarla si era pensato alla sostituzione. Tranne il cenobio di s. Guglielmo de' monaci Basiliani, quello di s. Zeno, la chiesa di s. Sofia, la chiesa e le case de' Cavalieri Gaudenti, la pietà trovò modo di sostituire nell'interno

della città nuovi monisteri ai già distrutti. Una gran parte de' cittadini aveano abbandonati i palagi ed erano fuggiti senza volontà di più tornare, e molte altre case di minor conto erano rimaste deserte a cagione di que' gran mali che ho ricordati. Perciò non mancava spazio per erigere nuovi chiostri a molti religiosi dell' uno e dell' altro sesso, che prima albergavano ne' sobborghi, per fabbricare alle parrocchie nuove chiese e dare nuovo ricovero alle pie istituzioni. I possessori degli edifizi di ferro, di rame, di sete, di panni di lana e di lino, che per l' abbondanza e l' opportunità delle acque erano in gran numero, furono costretti trasportare in altri paesi le loro fabbriche con rovina irreparabile della nostra industria e del nostro commercio. Questa importantissima parte di pubblica e privata economia era stata alimentata dai nostri maggiori con prudenza e incoraggiamenti particolari. Ne faceano gran conto com' era dovere, e massime per le fabbriche di panni v' erano leggi e discipline providissime, che formavano un codice a parte, del cui rinvenimento mi sono indarno finora occupato.

La dedizione del 1344, rinnovata nel 1406, non rimase che un nome nel tempo di cui parliamo. I Trevigiani non potevano più dispor di se e delle cose proprie. Dal 1509 non ebbero più veruna politica influenza: tutto dipendeva dall' arbitrio del veneto senato. Il quale conchiusa la pace nel 1515 tra Cesare e la Francia, volendo gratificare i Trevigiani, che in mezzo di tante rivoluzioni e politici sconvoglimenti si erano mantenuti in fede alla repubblica, prese di munire la loro città di forti e belle muraglie. Ma ciò per più ragioni non fu avuto da molti in conto di graziosa concessione; perchè chiaro vedeasi che il principale intendimento era di procurare alla Repubblica in terra ferma, nel sito più opportuno a' suoi interessi, un luogo munito che le servisse di difesa e quasi di propugnacolo; perchè l' idea di essere assediati, e dover sostenerne gl' inco-

modi e i danni, obbligava i cittadini agiati a cercarsi, come avvenne, ricovero e rifugio in qualche altra città meno esposta a' pericoli; perchè gli animi di quelli che erano costretti a rimanervi non potevano di buona voglia vedersi da altri rinchiudere in casa propria.

S' aggiunge che a quel tempo, in cui l' architettura, come tutte le belle arti, più che mai era fiorente ed abbelliva delle sue opere le città circonvicine, i nostri impoveriti e scoraggiati da' sofferti danni, e in timor del futuro, mancavano di forze o d' animo per divisare e intraprendere cose nuove e magnifiche, ed attendevano, anzi che ad accrescer le spese, a riparare al passato con prudente parsimonia. La qual necessità ci ha senza più privati di molti bei monumenti d' arte che avremmo al par di alcune città a noi vicine, se ciò mi è lecito conghietturare da que'pochi, che pur abbiamo, e che furono fatti quando l' assecurata pace in Italia sgombrò dall'animo de' nostri quella giusta trepidazione, in cui viveano continuamente per le trascorse vicende e per quelle che non era fuor di ragione l' aspettarsi.

Pertanto nel 1515 abbandonati, anzi distrutti, tutti i lavori eseguiti dal 1509 fino a quest' anno, si diede opera alla nuova fortificazione, cominciando dal torrione della palada e dal bastione che di là conduce all' Altinia. L' anno seguente e nel 1517 si proseguirono i lavori fino a' ss. Quaranta, compresa la porta, a cui il podestà Vendramin avea dato il suo nome, come il Nani a quella di s. Tommaso già compiuta col restante delle mura l' anno 1518. Ma vi si oppose il senato ed a ragione. Poichè il provveditore a queste opere era bensì eletto dal governo di Venezia, ma i danari per farle si estraevano dalla camera di Trevigi, ed ammontavano a tre mille ducati d' oro all' anno.

Se la fatta breve esposizione non comprende la serie delle principali cause della decadenza di questa città, non saprei quali altre cose possano avervi influito. Cessazione

di rappresentanza politica, restrizione di circuito e di fabbricato, diminuzione di abitanti, impoverimento de' cittadini, arenamento d'industria e di commercio, emigrazione di potenti famiglie, concorso di guerre, di carestie, di pestilenze, ed altri flagelli d' ogni maniera, sono tali avvenimenti da non lasciare alcun dubbio sulle conseguenze che necessariamente doveano produrre. Nè vale la ragione, che un qualcheduno potrebbe opporre, che quando non si distrugga la forza produttiva de' terreni si può coll' andar del tempo riparare a più grandi difetti nel genere di che si tratta.

Questa ragione per se stessa verissima non fa al caso nostro. A chi non è noto che da più di tre secoli la maggior parte de' beni fondi di questa provincia non è più in possesso de' Trevigiani? Chi non sa che il ricavato degli abbondanti prodotti delle terre poste tra i Monti, il Musone, il Mare e il Noncello si spende altrove e serve a soddisfare ai bisogni, ai comodi, al lusso di chi vive in città dalla nostra diverse? Noi siamo certamente, grazia divina, costituiti sotto un cielo che non lascia nulla a desiderare; ma non è più di noi nè tutto nè per la maggior parte ciò che da questo cielo è fecondato e coperto.

Alle molte cagioni sinora ricordate, che congiurarono a spogliarcene, devesi aggiungere l' ambizione di alcuni de' nostri maggiori, i quali cessata l' occasione di poter in patria sostener carichi ed onori da segnalarsi nell' esercizio della magnanimità e della magnificenza e ne' pubblici ministeri, amarono di procurarsela nella splendida repubblica di Venezia: alla rappresentanza della quale cercarono di aver parte o mercè d' illustri parentele o trapiantando la famiglia e il soggiorno in quella capitale, ove ogni cosa con lusinghiero incanto assecurava un viver lieto ed onorato.

Ma se tante e sì gravi e varie vicende confluirono a scemare alla nostra città la sua antica opulenza e splendore, ed anche di questi ultimi tempi si videro in Trevigi illan-

guidire ed estinguersi schiatte illustri, e venir meno per la rivoluzione e l' universale sconvoglimento delle cose il numero de' naturali possessori nella provincia e decrescere sensibilissimamente le sostanze de' cittadini; abbiamo nullameno non pochi motivi di andar consolati. La mercè di quella invidiata pace che da molto tempo godiamo, assecurata esternamente dalla potenza e dalla gloria dell' Austriaco Nome, e internamente protetta e regolata da sapientissime leggi, vediamo ogni giorno più crescere tra noi le arti, l' industria, il commercio, l' agricoltura, la popolazione, ed abbellirsi nel miglior modo questa città a cura del Governo, della civica rappresentanza, de' corpi morali, de' pubblici istituti, de' privati cittadini. Seguiti esso a durare un tal movimento; che godremo in breve di tutti que' vantaggi che si ottengono sempre, ove gli animi e gl' ingegni sono eccitati da forti stimoli e da nobili sentimenti a procurare ed accrescere il bene e il decoro della patria. Bene e decoro che sarà durevole ed onorato, ove vada congiunto all' amore e alla coltura de' buoni studi, ed a quella civiltà che è il risultamento di gentili ed oneste costumanze, e all' esercizio delle virtù religiose e morali.